

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO OBI MESI

Roma - al domicilio Sc. 2 — Sc. 1 20
Provincia - franco » 2 30 » 1 33
Stato Napoletano e
Piemonte - franco
ai confini » 2 80 » 1 50
Toscana, Regno Lom-
bardo-Veneto ed
Austria - franco » 2 60 » 1 50
Germania » 3 10 » 1 75
Francia, Inghilterra
e Spagna - franco » 4 — » 2 20

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Statuaria Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

ALESSANDRO HUMBOLDT

III.

(continuazione e fine)

Ritornato in Europa, Humboldt pose stanza a Parigi per trarre profitto de' numerosi mezzi scientifici di cui quella metropoli è ricchissima, e là i dotti più illustri, quali Cuvier, Gay-Lussac, Arago, Vauquelin, Oltmann, Laplace, secolui collaborarono per la compilazione dell'opera insigne destinata ad esporre i risultati del suo viaggio. Però talvolta per poco si allontanò da Parigi, e nella primavera del 1805 si recò a Roma ad abbracciare il fratello che, essendo ministro di Prussia appo la corte Pontificia, viveva in una sua deliziosa villa ad Albano fra un' eletta società, di cui la Stael, Guglielmo Schlegel e Sismondi facevano parte; e fu nella state di quello stesso anno che Humboldt, accompagnato a Leopoldo de Buch e a Gay-Lussac, fece l'ascensione del Vesuvio durante un'eruzione di questo vulcano, collo scopo di completare con nuovi dati le osservazioni già fatte in America. Gli anni 1806 e 1807, ne' quali dimorò a Berlino, furono consacrati a ricerche sul magnetismo terrestre e alla compilazione d'un'opera di geografia descrittiva pubblicata in tedesco col titolo di *vedute della natura*.

Come ritornò a Parigi, egli diedesi con perseveranza alla continuazione del suo grande lavoro; e molti collaboratori, eletti tra gli uomini più distinti in ciascuna scienza, erano incaricati della compilazione di alcuni lavori speciali cui gl'immensi materiali raccolti da Humboldt offerivano opportunità. Oltmann, per esempio, ordinò le osservazioni astronomiche e barometriche; Arago e Gay-Lussac s'occuparono di chimica e di meteorologia; Cuvier e Latreille di zoologia; la mineralogia fu affidata alle cure di Vauquelin e di Klaproth; il professore Kunth di Berlino e Bonpland si dedicarono alla botanica. Tale lavoro ha per titolo: *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente* per A. Humboldt e A. Bonpland, e ad esso è congiunto un atlante geografico e fisico, e una collezione di abbozzi pittorreschi. Questo libro è tutto scritto in francese, e suddividesi in una serie di scritti che ai varii rami della scienza si riferiscono: antichità indigene, etnografia antica e moderna, zoologia, botanica, geologia, mineralogia, geografia fisica e descrittiva, meteorologia, astronomia, tutte le scienze naturali ivi trovansi connesse e dichiarate collo studio comparativo de' fatti e delle loro leggi.

Humboldt visse parecchi anni a Parigi occupato nei numerosi lavori cui domandava un impedimento così tanto vasto; e nel tempo stesso collo studio della lingua persiana apparecchiavasi ad un secondo viaggio nell'Asia centrale, per cui l'imperatore delle Russie, il governo francese ed il re di Prussia generosamente avvangli offerto le maggiori agevolezze. Ma avverse circostanze di continuo furongli ostacolo; però, mentre sua stanza ordinaria era Parigi, più volte portossi in questo frattempo presso il fratello, sia a Berlino, sia a Londra.

Bonpland, cui Napoleone aveva nominato ispettore dei giardini della Malmaison, all'epoca della restaurazione avendo abbandonata la Francia, professava a Buenos-Ayres storia naturale. Ora avvenne che nel 1820 egli fosse imprigionato nel Paraguay per ordine del dittatore di Francia che di mal'occhio aveva veduto la prosperità di alcune piantagioni di the del Paraguay stabilite per le cure di Bonpland su diversi punti del Brasile. Ed in siffatta occasione Humboldt adoperossi tutt'uomo a vantaggio dell'amico suo; il quale però solo nel 1829 fu posto in libertà e continuò a dimorare a Buenos-Ayres.

Nel 1822 Alessandro Humboldt percorse l'Italia accompagnando il re di Prussia, e fece un'altra salita sul Vesuvio. Dopo il quale viaggio ed alcuni mesi di soggiorno a Berlino, rivide Parigi per tutto dedicarsi agli

apparecchiati lavori. Però il re di Prussia, che dimostravagli la più viva benevolenza, si adoperò con ogni possa per tenere presso di sé un uomo cotanto distinto, e alla fin fine Humboldt, cedendo alle premure del re e del fratello Guglielmo, venne nel 1827 a ristabilire suo domicilio a Berlino; ciò nondimeno ogni anno per qualche tempo visitava la metropoli francese a lui divenuta seconda patria.

Nel desiderio di partecipare a molti le nuove nozioni da lui acquistate coi viaggi e colle intellettuali fatiche, iniziò a Berlino una serie di lezioni sulla geografia fisica, alle quali un pubblico eletto e numeroso accorreva, e nelle quali la potenza e chiarezza della sua mente, la vivacità nel descrivere, l'ampiezza e novità dell'argomento attraversarono l'attenzione dell'uditorio e strapparono applausi della più sentita ammirazione. E la folla degli accorrenti fu presto tale che gli fu d'uopo ripetere quelle lezioni in un più ampio recinto davanti la Corte, i più distinti scienziati di Alemagna e l'entusiastato pubblico berlinese; e ben tosto da ogni parte si chiese la pubblicazione delle lezioni dell'illustre naturalista. Per accondiscendere alle quali istanze Humboldt cominciò una compilazione di esse; ma apparvero solo varii anni dopo sotto il titolo di *Cosmos*, arricchite di nuovi dati ed esperienze.

La causa di tale ritardo fu un nuovo viaggio scientifico di Humboldt per impulso dell'imperatore Nicolò in tutto l'impero russo, del quale viaggio quel governo sperava ottenere ricerche utili per le industrie e per l'esplorazione delle miniere. Humboldt passò l'anno 1828 in preparativi, e nel seguente si pose in cammino coi due naturalisti berlinesi Gustavo Rose ed Ehrenberg, e, oltre i lavori in comune, ciascuno dei tre dovea occuparsi d'un ramo speciale: Humboldt fece sua messe di quanto risguardava il magnetismo terrestre, la geografia e la geologia; Gustavo Rose era incaricato della mineralogia e della redazione del giornale da viaggio; ed Ehrenberg della botanica e della zoologia. Un impiegato alle miniere fu loro aggiunto dal Governo per dare loro notizie sulle strade e località ed assicurar loro il patrocinio delle autorità.

Da Pietroburgo egli si recarono a Mosca e a Novgorod, ove s'imbarcarono sul Volga per andare a Kazan, e di là furono a Ekatherineburg ove si fermarono quattro settimane per istudiare la geologia e la mineralogia delle catene degli Urali. Attraversando poi la steppa Borabinskj pervennero a Tobolsk, nel quale transitò ebbero però molto a patire. In seguito percorsero l'Altai e penetrarono nella Dzongharia cinese, per via raccogliendo una serie di nozioni sulla configurazione di questi paesi così poco conosciuti. Attraversando quindi la steppa d'Iachim appartenente ai Kirghisi, e la linea dei Cosacchi dell'Ischim e del Tobol, nel mese di settembre toccarono alla città di Orenburg, ch'è l'annuo convegno di numerose carovane; e colà Humboldt venne in amichevoli colloqui col signore de Gens, uomo distinto ed assai addottrinato nella geografia dell'Asia, che a lui pose sott'occhio molti dati sulle montagne e sugli antichi vulcani della Mongolia. E dopo di aver visitato varie località interessanti, a mezzo ottobre i viaggiatori vennero ad Astrakhan da dove fecero una breve spedizione sul Caspio per analizzarne le acque e procurarsi diverse specie di pesci; percorrendo il paese dei Cosacchi del Don furono di nuovo a Mosca, e nel 13 Novembre a Pietroburgo, quindi a Berlino dopo un viaggio di otto mesi, nel quale avevano corso una distanza di circa 2500 miglia geografiche.

Tale viaggio, come quello d'America, fu di altissima importanza per le scienze naturali e geografiche a cagione di nuovi fatti posti in luce e resi noti agli scienziati colle varie pubblicazioni di Humboldt, Rose ed Ehrenberg. Ma altra conseguenza interessante di esso fu l'impulso dato alla Russia nello studio delle scienze naturali; e difatti, pei consigli di Humboldt, l'Accademia imperiale di Pietroburgo, coadiuvata dalla grazia del Go-

verno, stabilì in tutto l'impero un regolare sistema di osservazione sulle variazioni quotidiane barometriche termometriche e igrometriche dell'atmosfera, i fenomeni del magnetismo terrestre, la direzione dei venti, la temperatura del suolo ec., e della sorveglianza di siffatte ricerche e della loro pubblicazione l'osservatorio fisico di Pietroburgo fu incaricato.

Alessandro de Humboldt alternava il suo soggiorno tra Berlino e Parigi, nella quale ultima città la continuazione de' suoi vasti lavori invitavalo, quando la rivoluzione di luglio sorvenne a turbare la pace europea. Humboldt stato era sempre alieno dalla politica, ma godendo della simpatia e della piena confidenza del re Federico Guglielmo III e come uomo di scienza appartenendo, per così dire, all'Alemagna insieme e alla Francia, nel settembre del 1830 fu inviato dal proprio sovrano a Parigi per riconoscere Luigi Filippo e la nuova dinastia. Colà ritornò pure nel susseguente febbraio incaricato di altra missione diplomatica; ma ben presto poté riedere alla sua stanza di Berlino, dove, quattro anni più tardi, ebbe il dolore di perdere il fratello che dopo breve malattia gli spirò tra le braccia.

La successione di Federico Guglielmo IV non cambiò punto la posizione di Humboldt alla Corte di Prussia, poichè quel principe aveva in istima grandissima, e difatti lo elevò a cancelliere dell'ordine del merito e alla dignità di consigliere intimo. Ma tali onori non venivano soltanto dalla patria, che tutte le Accademie facevano a gara per inscrivere nel proprio albo, ed i principi stranieri gli rendevano tributi di ammirazione inviandogli le insigne degli ordini più distinti; le quali onorificenze sono cosa ben meschina, se paragonate a quell'aureola di gloria di cui il genio ha circondato il suo nome. Gli abitanti tutti di Berlino e di Potsdam lo conoscevano di persona, e a lui privato rendevano quelle pubbliche testimonianze di riverenza che usavano appena col re. Il suo incedere era sicuro sebbene circospetto; la sua testa un poco inclinata davanti e penserosa; la sua figura piena di benevolenza e di dignità; con cortesia corrispondeva al saluto dei passanti; il suo vestire era modesto; la sua conversazione chiara, semplice e piena di affabilità; egli insomma era tale da sembrare che avesse tolto a tutte le nazioni da lui visitate le più nobili qualità per riunirle armonicamente nella sua persona.

Quale scienziato e scrittore Humboldt appartiene del pari alla Francia e alla Germania; poichè il più delle sue opere sono scritte in francese e colla collaborazione dei più distinti dotti francesi. I viaggi di questo naturalista non sono scritti per la maggioranza del pubblico, e, quantunque il nome di lui sia ovunque famoso, le opere non sono note che agli uomini della scienza. Humboldt non ebbe difatti l'uso di narrare le proprie avventure personali per eccitare la fantasia dei lettori; le sue descrizioni serbano sempre quel carattere scientifico che invita a pensare. Però anche nella pittura dei più sublimi fenomeni naturali lo stile di Humboldt è semplice e senza ricercatezza, quantunque vivace e poetico. Nella narrazione del suo viaggio alle contrade equinoziali egli interrompe non di rado il corso de' fatti per delle brevi considerazioni generali il risultato delle precedenti ricerche e apparecchiare l'intelligenza de' lettori alle pagine seguenti. In ogni parte del suo lavoro egli fa conoscere con tanta modestia che lealtà, ciò ch'è frutto delle proprie osservazioni e ciò ch'ha tolto a fonti straniere; e ad ogni pagina nella memoria sembra sorgergli tale folla di cognizioni ch'egli non fa, per così dire, che citare, paragonare, affermare o negare, poichè tutta la scienza è in certo modo posta a contribuzione per ciascun fatto; e da ciò avviene che gli scritti di Humboldt, quelli in particolare che sono essenzialmente scientifici, presentano presso il testo numerose citazioni e testimonianze tolte ad altri autori.

Le opere di Humboldt, perchè ebbero una redazione francese, con rapidità ovunque si diffuse, e agli studii

della storia naturale diedero potenza impulso e direzione non prima tentata. I progressi stessi della scienza, estendendo il dominio delle ricerche, avevano ognor più prodotto suddivisioni nei vari rami dell'investigazione; ogni dotto, chiuso per così dire nella sua specialità e togliendo in certo modo all'industria il concetto della divisione del lavoro, aveva in una sfera limitata di che occupare tutta la vita. Fondatore della geografia comparata e della botanica e promotore zelante delle moderne teorie sulla formazione ignea del nostro globo, Humboldt fu l'inauguratore d'un modo nuovo di concepire le scienze naturali. Guardando alla natura come a un tutto animato e vivificato da forze interne di cui aspirava a conoscere le leggi, egli indagò il nesso naturale dei vari rami delle scienze, cercò i rapporti degli elementi terrestri colla vita complessiva ed ebbe l'intendimento di ridurre all'unità d'un principio vitale l'immensa moltitudine di fatti de' quali il nostro globo è teatro. L'intelligenza di Humboldt gettò luce sul caos delle esperienze dell'età passate, riconobbe il posto di ogni oggetto nel vasto tutto della natura, e svelò leggi prima ignote trovando analogie tra fenomeni che si reputavano disgregati; ed è per lui che la vita generale del globo fu a grandi tratti rivelata allo spirito umano.

E qui facciamo punto, perchè dire del *Cosmos* non sarebbe opportuno per lettori non abituati al linguaggio della scienza; e gli altri pochi e privilegiati conoscono già quest'opera o per letture proprie o per quanto ne scrisse il giornalismo. Chiuderemo pertanto questo cenno biografico annotando come i funerali di Humboldt fossero celebrati testè a Berlino con pompe veramente straordinarie, e come il Governo di Francia ordinasse il collocamento nella galleria di Varsaglia della statua dell'illustre scienziato che per la sua vita operosa appartenne all'Alemagna e alla Francia, e pel suo genio all'umanità.



VARIETÀ

DELLA POLVERE DA GUERRA.

CAPITOLO SECONDO

Il fuoco greco introdotto presso gli Arabi nel decimo terzo secolo — Suo uso durante le crociate — Suoi veri effetti.

Dopo che i crociati ebbero preso Costantinopoli nel 1204, la conoscenza del fuoco greco penetrò fra gli Arabi. Bisogna credere con Lalanne, che gli infedeli ne doversero la comunicazione a qualche greco fuggitivo, o forse ancora all'imperatore detronizzato Alessio III, il quale rifuggiatosi nel 1210 alla corte del sultano d'Iconio, ed avuto da questi un'armata contro i principi greci di Nicea, avesse voluto in questo modo render grazie dell'ospitalità ricevuta a quel sultano? Secondo noi è più agevole il credere che gli Arabi improntassero dai cinesi l'arte di poter comporre di codeste mescolanze incendiarie. Di fatti troviamo nel settimo secolo che già alcuni rapporti erano cominciati a nascere fra gli arabi e i cinesi, e che quest'ultimo popolo, nel primo secolo dell'egira, aveva già inviato un'ambasceria alla Mecca. All'ottavo ed al nono secolo troviamo che gli arabi e i persiani erano in continue relazioni coi cinesi; le quali furono poscia riprese nel mezzo del tredicesimo secolo dopo la conquista della Cina per opera de' Mongoli. Fu per questa sola via adunque, che i Saraceni finalmente, i quali avevano già tanto sofferto per queste mescolanze incendiarie, giungessero alla lor volta a saperle volgere a lor profitto. Checchè sia di ciò vediamo che ne' primi anni del tredicesimo secolo gli arabi erano già in possesso del fuoco greco. Però le mescolanze incendiarie in quest'epoca subirono uno de' loro più importanti perfezionamenti, e ciò per l'introduzione del salnitro che si fece in queste sostanze destinate a provocare ed a propagare l'incendio.

Il salnitro è in molte contrade dell'Asia, ma principalmente nella Cina, un prodotto naturale; nascendovi spontaneamente ed a spese degli elementi dell'aria. Si forma sopra i luoghi elevati nella superficie del suolo, ove disciolto dalle acque piovane scende sino al fondo delle vallate e penetra nell'interno del suolo: poscia per la sua natura capillare, questa dissoluzione risale a poco a poco sulla superficie o vi produce delle efflorescenze saline: basta raccogliere queste terre per cavarne il salnitro per mezzo di un semplice bucato. Questo metodo, praticato da tempi antichissimi nella Cina, dà il salnitro in un certo stato di purezza. Dal che si scorge che i cinesi ebbero da gran tempo la conoscenza di questo sale: conobbero la proprietà che esso aveva di dilatarsi sopra i carboni incandescenti, cioè a dire di farli bruciare con più vivezza e di attivarne la combustione con grande energia. Se è agevole adunque il supporre che i cinesi ave-

sero avuto di buon'ora l'idea di aggiungere il salnitro alle loro mescolanze combustibili; d'altra parte, secondo i sigg. Reinaud e Favé, non si può assegnare con certezza l'epoca in cui gli arabi s'ebbero dai cinesi la conoscenza e il modo di adoperare il salnitro, e il tempo in cui gli stessi cinesi appresero a servirne. Solo è riferito che innanzi l'anno 1225, data del manoscritto arabo della biblioteca di Leida da noi più sopra citato, le composizioni salnitrate non erano ancora conosciute. Ma tutti i manoscritti arabi posteriori a questa data contengono la descrizione di un gran numero di ricette nelle quali il salnitro entra come agente essenziale: e si osserva che il fuoco greco adoperato presso i Saraceni consisteva della riunione di diverse sostanze grasse o resinose, alle quali si aggiungeva il salnitro e il solfo. Altre ricette prescrivono la mescolanza del solfo, del carbonio e del salnitro in tutte le proporzioni immaginabili: ed in una di esse si trova indicato la mescolanza di 12 1/2 di carbonio, di 12 1/2 di solfo, e di 75 di salnitro, che è appunto la composizione della nostra polvere da cannone. Si veggano in Marco le formole per preparare i fuochi che egli chiama *fuochi volanti*, i quali per vero si adoperavano ne' fuochi d'artificio e servivano a formar razzi affatto simili ai nostri, conducendo più innanzi per via di osservazione sul loro effetti a immaginare armi da fuoco destinate a lanciare proiettili.

I greci del Basso-Impero principalmente adoperarono il fuoco greco ne' combattimenti marittimi, mentre i saraceni per contro non e fecero uso che nelle battaglie terrestri. Ma essi perfezionarono di molto questo genere di applicazione, e non senza meraviglia si legge nelle opere de' sigg. Reinaud e Favé la lunga enumerazione degli istrumenti, delle macchine e degli ordigni di ogni specie che componevano l'arsenale del fuoco greco. E si vegga anche presso questi scrittori la descrizione di un altro mezzo che adoperarono gli arabi per spargere il disordine e il terrore nelle armate, il quale consisteva nello spingere contro i battaglioni nemici de' cavalieri che inforcavano cavalli circondati di fiamme. Sono assai curiosi i particolari di questo genere di combattimento, i quali noi abbiamo sott'occhio, e non vogliamo inserire perchè la brevità di questo scritto nol comporta.

Non fu già principalmente contro i loro vicini che gli arabi avessero fatto uso del fuoco greco. Quei che più ne sperimentarono i tristi effetti furono i crociati, le cui fila furono di continuo sgominate per questa specie di combattimenti. E facile d'altra parte il comprendere la sorpresa e lo spavento, che doveva cogliere gli occidentali abituati alle lotte leali de' loro paesi, dove il ferro non aveva che il ferro a combattere, allorchè tutto d'un tratto essi si trovavano esposti ad un genere di attacco così strano e così impreveduto. Per quanto sia grande il coraggio del soldato, esso non ama a sfidare que' pericoli de' quali non conosce la natura, e che agli occhi suoi hanno un carattere di soprannaturale e di misterioso. Ora l'uso di questi fuochi in guerra aveva qualche cosa di magico in apparenza, e non poteva a meno di agire vivamente sopra l'immaginazione degli europei. Pingetevi di fatti per poco innanzi alla mente un cavaliere cristiano tutto chiuso nella sua armatura, il quale si vegga arrivar sopra un musulmano col suo cavallo al galoppo ed armato di fuoco greco: questi che con la lancia a fuoco dirige la fiamma ardente contro il suo viso; con la clava per aspergere sopra la sua corazza di una pioggia in fiamme, e vi parrà vedere il guerriero tremante, smarrito a questa magica apparizione, credersi a metà consunto sotto la sua armatura infiammata. Joinville, nella sua preziosa cronaca, ne ha trasmesso curiose testimonianze dell'impressione prodotta da' fuochi de' saraceni sopra l'armata di s. Luigi, che nel 1248 portò la guerra sulle rive del Nilo. È pieno d'interesse il racconto che si legge in quel cronista, storico ed autore a un tempo di queste guerre lontane.

(Continua)

NOTIZIE BIOGRAFICHE

CAROLINA INTERNARI

O Italia, a cor ti stia
Fare ai passati onor; chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convenga.

(Continuazione e fine)

I primi anni della giovinezza furono dalla Carolina passati al fianco della somma e celebre attrice Anna Fiorilli-Pellandi, dalla quale per forza dello esempio apprese, e giunse mirabilmente a quella perfezione nell'arte, per cui si ebbe fama e gloria non peritura. Nei tre anni che essa rimase al fianco della Pellandi, cioè dal 1807, in cui udendola appunto la Pel-

landi a Verona seco la condusse in compagnia del celebre Paolo Bolli-Blanes, fino al 1810, essa recitò tutte le parti in tragedia che secondavano le primarie della maestra, onde esserle sempre vicina per imparare le sue finanze e le risorse che aveva istantanea sulla scena. Quindi la *Euricles* nella *Mirra*, la *Romilda* nella *Rosmunda*, la *Cassandra* nella *Polissena* di G. B. Niccolini, e molte altre che or sarebbe troppo lungo il noverare.

Giunta all'età di 22 anni si condusse a nozze in Bologna con Quinto Mario Internari romano, che lasciato il commercio erasi dato all'arte drammatica, e abbandonato il teatro dalla Pellandi, la Carolina prese a sostenere le parti di prima donna nella compagnia dell'eccellente attore Luigi Vestri; e da qui cominciò davvero la gloriosa carriera che ha sostenuta per più di quaranta anni sopra le scene di tutta Italia.

Avvenuta nel 1825 la morte del suo consorte essa condusse una delle primarie Compagnie del teatro drammatico italiano, nella quale a mano a mano si annoverarono i più illustri attori dell'epoca cioè Luigi Taddei, Francesco Paladini, Colombetti, Salvini, Boboli, eccellente caratterista troppo presto rapito alla scena, la Belloni, ed altri che in progresso di tempo acquistaron nome nell'arte.

Con questa compagnia si recò a Parigi, ove andò in scena nella sala *Ventadour* la sera del 29 Giugno 1830 con la *Rosmunda* d'Alfieri, e fu accolta con tale entusiasmo che la Duchessa di Berry, allora onnipotente, le fece promessa di farle avere un teatro apposito per la commedia italiana. Ma il destino non l'aveva eletta nel novero di coloro cui la sorte arride, e per fatalità non appena ebbe fatte sei recite, scoppiò la rivoluzione del 30. Con quella svanirono la protettrice e la promessa, e costretta a cessare tornosseno in Italia, ove fatta una compagnia trovò plausi ed onori.

Unitasi poi nel 1834 col capo-comico Luigi Domeniconi, fu primo ornamento di quella compagnia che contò tanti trionfi quanti teatri occupò, nè venendo ad essa mai meno le forze con gli anni, fu sempre uno dei maggiori lustri del teatro nostro fino al 1852, in cui andando in compagnia con l'attrice Adelaide Ristori, abbenchè affralita dalle lunghe e tormentose malattie, rinnovò accanto a quella insigne gli antichi entusiasmi nelle parti di *madre nobile*.

Non credasi però che tutto e sempre camminasse per lei tranquillo e ridente, imperciocchè sia provato nel mondo non esservi nome illustro, sopra al quale la invidia o la malignità non si abbarbichi tenace e verde a mo' d'ellera sulla quercia. Se la sentenza di colui, che disse la vita nostra assomigliare ad una battaglia, si adatta ad ogni maniera di condizione, benissimo poi la si adatta a quella dell'artista. E a tempi non remoti nei quali la Internari recitava, l'arte andava a ritroso come a' tempi di Diogene, che si sforzava di entrare in teatro quando gli altri venivano via. Allora l'arte doveva essere arte, cioè bisognava chiudere il libro della natura, perchè erano chiusi o velati dall'ignoranza gli occhi del pubblico, che doveva leggerlo; perduto ogni senso al bello, al vero, e in tanta rovina regnava la maniera!

La Internari che era attrice, non istrionà, ebbe a lottare contro il gusto pervertito; resistè all'urto della mala corrente, e finì col trionfare. Infatti la stima dei buoni ed il plauso degli intelligenti furono il suo guiderdone.

Molti lavori tragici vennero scritti per lei o da lei resi popolari. La *Medea* del Ventignano acquistò sul suo labbro quella celebrità che la farà sopravvivere a tutte le Medee, checchè se ne dica. L'*Ester d'Engaddi* di Silvio Pellico, la *Rosmunda* di G. B. Niccolini, e varie altre furono da essa per la prima recitate.

Fu sublime nella *Rosmunda* d'Alfieri, nella *Gismonda da Mandrisio* di Pellico, nella *Pia di Marengo*, nella *Mirra*, *Antigona*, *Ottavia*, *Merope*, e per tacere di tante altre parti che essa sosteneva per eccellenza dirò che trovandosi nel 1850 con la Compagnia Coltellini a Trieste, e recitata al Filodrammatico la *Fedra* di Racine, mentre al teatro Grande la recitava la Bachel, fu giudicato che se non al di sopra certo minore non era della sua illustre rivale.

Finalmente nell'anno 1857 nella Compagnia di suo figlio Giovanni recitò a Milano l'atto terzo della *Medea* di Ventignano in tal modo, che tutti i giorni di quella città erano pieni di lodi per l'attrice sessagenaria che sapeva destare la meraviglia e l'ammirazione del pubblico. Ed ecco come uno dei fogli più accreditati del tempo si esprime su tal circostanza:

« La Internari declamò dei brani della *Medea* del « Ventignano e palesò tale meravigliosa potenza arti- « stica da renderne stupefatti. Chi avrebbe mai pen- « sato o a dir meglio sperato che una donna cui la « tarda età e le lunghe fatiche avrebbero dovute sfi- « nire, una celebrità artistica di cui noi giovani non « conosciamo che il nome e la straordinaria roman- « za come una memoria, ora gettasse lungi da sé il « velo dell'oblio, e sorgesse come un regale fantasma

« a palesarci in tutta la sua grandezza, cosa sia lo studio unito al genio; il vero e profondo studio d'un'arte tanto più sublime quanto è più difficile, e al cui confronto le nostre celebrità d'oggi impiccoliscono a vista d'occhio? »

Se fu impareggiabile nella tragedia che è l'apice dell'arte rappresentativa, fu somma pure nel dramma e nella commedia; e come nella prima sapeva trasportare il pubblico al terrore collo spavento, così negli altri componimenti riusciva a ispirare la letizia, e l'affetto.

Il fiore dei letterati suoi contemporanei, e i più grandi autori drammatici la onorarono di loro amicizia, e fra questi Monti, Foscolo, Perticari, Niccolini e molti altri.

Tale fu l'artista. Quale fu la donna? Dirò che s'anco nell'arte non fosse stata di quel valore che tutto il mondo conosce, non minore sarebbe stato il desiderio che ha lasciato di sé, vogli come figlia, moglie, madre, amica e cittadina, condizioni tutte che egregiamente compì. Nessuna madre sperò avere una figlia più amorevole di lei e in prova dirò che essa tenne in Roma la sua finché visse con tutti i comodi della vita; nessun marito una moglie che ne avvantaggi gli interessi ed illustri il suo nome come ella fece. Come madre non fu seconda a nessuna donna nel sentire il nobile e santo amore della maternità, e alla morte di uno de' suoi due figli, raccolse tutta la piena dell'amor suo nel superstito Giovanni, che educò e guidò nell'arduo cammino della vita, e fattone un artista, e poi un capo comico, a lui donava tutto quello che possedeva di fortuna, come avevagli dato tutto il suo cuore.

Povero Giovanni! Come dolorosa dev'esserti arrivata la nuova della morte di tua madre! Per quanto a te mi unisca lunga amicizia, invano proverò a mitigarti col conforto il dolore, sapendo per ista esperienza non esservi a tale sciagura altro conforto che il dolore istesso. Piangi dunque, e possano le lacrime darti quella consolazione ch'io tenterei inutilmente infonderti nell'anima.

Ma torniamo alla povera madre, che è morta senza poter dare l'ultimo bacio all'amato figliuolo, e diciamo come nell'anno 1852 donato tutto quanto aveva di scenari, vestiari, attrezzi al figlio suo, lasciasse il teatro e divisasse fissarsi stabilmente in Firenze.

Era consuetudine antica e costante della Internari il rendersi ospite in casa dall'ottimo Dottor Paolo Contrucci ogni qual volta veniva in Firenze, e fosse di passaggio, o di permanenza per recitare con la sua compagnia in alcuno di questi teatri, o per cagione di riposo, che talvolta fu di mesi e mesi continovi, trovò sempre la più cortese e fraterna accoglienza in quell'egregia famiglia. Trattandosi però ora di stabilirsi, consapevole dei propri incomodi di salute e non volendo, nella sua delicatezza, esporre il cuore di sì cari amici ai frequenti disturbi che potevano derivarne, dichiarò apertamente al Contrucci la ferma e decisa sua volontà di non fissarsi presso di lui, e lo pregò anzi di cercarle una casa di oneste e civili persone, che la riceversero come in famiglia e dove trovasse ad un tempo quell'assistenza e quella libertà che le erano necessarie.

Vinto il buon medico dalle di lei rimostranze, e saviamente pensando che il costringerla a decampare da questi proponimenti poteva nuocere grandemente alla malattia di genere nervoso da cui era afflitta, si determinò a compiacerla, solo ponendo per patto espresso, viceversa accettato e mantenuto con trasporto e riconoscenza, che Ella dovesse frequentemente, e in special modo ogni festa, recarsi a pranzo da lui e passarvi le ore tutte della giornata in compagnia delle amabili sue moglie e nipote. Quindi cercò e rinvenne quanto di meglio potesse convenirle collocandola in pensione presso la sig. Marianna ved. Pieroni che unitamente alle proprie figlie ebbe per l'onorevole convivere ogni sorte di gentili ed effettuose premure.

Sebbene limitata di mezzi, che l'arte sua e le sue fatiche non avevano prosperati, ma che le sue virtù le avevano assicurati bastevoli nelle elargizioni che le venivano dalla nobile di nascita e di cuore principessa Ercolani, dal cognato De-Gasperis, dalla famiglia Contrucci, e dalla meritata assistenza del figlio Giovanni, essa era elemosiniera e spesso qualche povero comico si è trovato misteriosamente aiutato dalla buona Carolina, che sapeva nascondere il beneficio che faceva con la destra alla mano sinistra. Ottimo cuore, ingegno sommo; essa aveva tutto!

Venuta in Firenze l'attrice Adelaide Ristori con la sua compagnia, pregò la Internari a fare la parte di Euriclea nella *Mirra*, e la Internari accettò, e con quanto piacere del pubblico lo dicano coloro che per due sere nel decoro Avvanto udirono quelle due grandi tragiche, e dicano pure come la vecchia attrice fosse ammirabile quanto lo era a 20 anni allorché recitava la stessa parte colla Pellandì. Fu quello l'addio del genio teatrale al paese che ella ha più amato, e dove rinvenne tanto tesoro d'affetto.

Un'altra volta avremo avuto il bene di udirla

recitare fra noi, poichè generosa sempre e pronta a prestar l'opera sua a pro' dei miseri, essa aveva accettato, dietro istanze di alcuno dei componenti la Direzione degli *Asili Infantili*, di dare una recita a beneficio di quella pia istituzione, ma la morte improvvisa la colse, e la notte del 23 al 24 Marzo soggiacque.

Iddio le terrà conto del buon volere, e del pietoso desiderio di giovare ai figli del povero.

La sera del 25 Marzo una numerosa riunione di amici, conoscenti, ammiratori della illustre attrice italiana, e quanto aveva di migliore Firenze d'artisti drammatici, accompagnarono la sua salma al sepolcro. Gran numero di ceri accesi rischiaravan le vie da dove passava il foretro; per quella luce si videro mille volti piangenti, la mestizia su tutti.

Triste cerimonia è quella di accompagnare i defunti, perchè ricorda la miseria e caducità umana, ma dimostra altresì come i buoni abbiano la potenza di render futura la loro vita anche oltre il sepolcro, ove lascino dopo di loro esempi, che per norma di virtù, di amore, di fama, e di opere buone ai nepoti si additino.

CESARE CALVI

L'OROLOGIO UNIVERSALE

Fra le invenzioni riguardanti la questione sì interessante delle ferrovie e della telegrafia elettrica, quella specialmente che ha lo scopo di spandere in generale la esatta cognizione delle ore fra i principali punti del globo merita una particolar menzione.

Gli uomini d'affari, i finanziari, come pure i semplici commercianti non possono più limitare l'estensione delle operazioni loro; e l'importanza delle grandi intraprese crea evidentemente la necessità di saper meglio ciò che dappertutto accade. Quando bastano pochi secondi per comunicare con ogni punto della terra, è molto utile considerare assai la differenza delle ore fra questi punti, onde trarre il più savio partito dalle nuove risorse.

Il *Progrès International* parla di varie applicazioni di un medesimo sistema, le quali danno tutto le ore comparative delle principali città del mondo con molta chiarezza e precisione. Dapprima è una tavola detta Quadrante comparativo universale, diviso in altrettanti circoli concentrici quanti ore comparative si vogliono. Questi circoli portano tutti 24 ore, ma essendo disposti gli uni entro gli altri secondo la posizione longitudinale dai luoghi ai quali corrispondono, ne risulta che un solo indice che nota sul più grande l'ora di Parigi, nota egualmente nel suo passaggio l'ora corrispondente di tutti quei luoghi.

L'autore sig. Gallay, ha dato 24 punti principali a questo quadrante: l'ha accresciuto d'una interessantissima leggenda per spiegarne le combinazioni e l'applicazione che può farsene all'orologeria, può chiamare questa idea un importante avvenire. A tal fine, onde questa tavola possa divulgarsi dappertutto, è sormontata da un altro piccolo quadrante a due indici, diviso in 12 ore soltanto, e destinato mediante un ago di rimando, a notar l'ora positivamente locale dello stesso movimento.

Il sig. Gallay non si fermò qui, volle anche provare che con analogo sistema potevasi ottenere l'ora di tutti i punti del globo, senza eccezione, sempre per la loro longitudine, ma senza verun calcolo, lo che è essenziale. Immaginò dunque per ciò che porre uno dentro l'altro due circoli, uno de' quali orario diviso in 24 ore, ed in minuti; e l'altro in 360 gradi, che rappresentano le longitudini orientali ed occidentali: di modo che basta che l'uno o l'altro di questi circoli sia mobile per ottenere a volontà l'ora corrispondente di tutti i luoghi de' quali è nota la longitudine. A tal fine basta considerare il grado 0 come longitudine di Parigi, e condurlo sotto l'ora che è, perchè tutti gli altri gradi subendo uno spostamento relativo notino conseguentemente l'ora dei punti a cui corrispondono. Una breve nomenclatura aggiunta a questa tavola di misura conveniente agevola il ricordare 200 circa dei punti principali. Come vedesi, questo numero è più che sufficiente; ma cercando col più semplice dizionario geografico la longitudine di tale o tal luogo se ne ottiene immediatamente l'ora sopra questa longitudine, posto che si abbia prima il 0 per Parigi, ovvero il grado del luogo dove si trova, sotto l'ora vera di Parigi o del luogo suddetto.

Un terzo sistema consiste nel porre un cerchio mobile in un quadrante orario fisso, e indicare sopra quel cerchio i nomi di un indefinito numero di città, sempre secondo le loro longitudini. Per evitare la confusione, che potrebbe produrre un troppo gran numero di città, vi si sostituisce un numero corrispondente ad una nomenclatura, e mediante tutti questi sistemi basati sempre sullo stesso principio, si giunge a soddisfare con precisione e senza ricerche il biso-

gno, ogni di maggiore, di sapere la differenza dell'ora in tutti i punti del globo.

Non chiederemo questa notizia senza far notare la parte istruttiva di queste ingegnose combinazioni: la longitudine dei luoghi ne determina le ore, come queste ne determinano la longitudine; ora mentre si spande la conoscenza di questa differenza di tempo, s'acquista anche quella della posizione longitudinale, o quindi geografica dei luoghi. Questo punto è molto importante; e crediamo che possa contribuire alla propagazione d'un'idea che, quantunque presentata sotto le forme più modeste, s'annette tanto da presso alle grandi questioni del giorno che presto aver debbe un esito ben meritato.

NOTIZIE DIVERSE

L'accademia reale delle scienze di Torino aprse il concorso ad un premio sopra il seguente tema: descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana del 1748 al 1848, segnando il carattere letterario e gli scrittori principali di quest'epoca; determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sulla indole e sul corso di questi studii. Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di 1000 franchi.

L'Accademia Medico Chirurgica di Ferrara ha proposto il premio di scudi 100 all'autore che offrirà la migliore memoria sul seguente tema: dei bagni marittimi specialmente riguardo ai mari d'Italia, del modo di usarne e della relativa igiene.

AGRICOLTURA — L'Imperatore e l'Imperatrice di Francia assistettero or ha più di un mese allo sperimento di un aratro a vapore che ebbe luogo nel parco di Neuilly. Posto in azione il nuovo congegno, diede 40 colpi al minuto solcando profondamente un metro di terreno ad ogni minuto. Il felice successo che ebbe anche questa prova di aratura a vapore ci addimstra che il problema da lavorare la terra mercè questo supremo soccorso è ormai risolto; e gli agronomi francesi contano già di fare loro pro' di tal mezzo per dissodare le lande incolte della Sologna, dell'Algeria e di altre colonie, dovunque insomma ci abbia d'uopo di una aratura profonda, e si difetti di mano d'opera.

BIBLIOGRAFIA — La Rivista di Edimburgo da la seguente statistica delle ricchezze stampate che possiedono le biblioteche principali d'Europa. La biblioteca imperiale di Francia ha 800,000 opere stampate, il Museo britannico 560,000, la Biblioteca imperiale di Pietroburgo 520,000, la Reale di Monaco 480,000, quella di Copenaghen 410,000, la Imperiale di Vienna 365,000, la Biblioteca dell'università di Gottinga 360,000, la Reale di Breslavia 350,000, la Reale di Dresda 305,000. In 38 anni la Biblioteca del Museo Britannico è giunta dal settimo al secondo posto. Saremmo curiosi di sapere il perchè il suddetto giornale non accenni al numero dei libri contenuti nelle grandi Biblioteche italiane.

CURIOSITA' — Il primo giorno dell'anno 1859 fu celebrato negli Stati Uniti d'America uno spettacolo che contrasta apertamente coi principii di civiltà di cui si vanta quella grande nazione. E tal spettacolo è che a Troy nel Kentucky in cospetto a due mille spettatori venne arso vivo uno schiavo, il quale, esasperato dalle battiture inflittegli dal suo padrone, lo aveva ucciso. Il fratello dell'interfetto iniziò l'orrenda tragedia, e mentre la misera vittima si torceva sul rogo tra gli spasimi più atroci, la marmaglia astante esultava alle grida di quell'infelice!

STATISTICA — In Italia si pubblicano 300 giornali di cui 117 negli Stati-Sardi, in Inghilterra se ne stampano 714, e negli Stati Uniti d'America 3000.

Non ha guari furono venduti all'asta a Parigi i seguenti strumenti di fabbricatori celebri: un violino di Stradivario dell'anno 1702 per franchi 3000, un contrabbasso di Giuseppe Guernieri del 1709 per fr. 525, ed un violino di Serafino di Venezia per fr. 500.

In America venne fatta una innovazione che meriterebbe d'essere introdotta anche fra noi, ed è l'applicazione del vapore alle trombe da incendio. Sostituendo il vapore all'uomo per dar moto ai manubri di queste macchine, si avrebbe una forza più potente per cui l'acqua salirebbe a qualunque altezza e aggiungerebbe grandi distanze.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro di Apollo. Le sorelle Marchisio, dopo di aver terminato il loro obbligo han condisceso a rimanere per altre tre sere, cantando la *Norma*, il *Trovatore* e la *Semiramide* in mezzo ai più vivi e fragorosi applausi. Jeri sera si diede l'*Otello*.

Teatro Valle — *Pietro il grande*, dramma di Luigi D'Asi. Che l'istoria d'una nazione europea, fresca, vigorosa, e potente di popoli, d'oro, e d'istituzioni si faccia nelle principali cogioni della sua grandezza conoscere per mezzo dell'arte drammatica al nostro popolo, è per sé stesso lodevole divisamento. Molto più poi, quando dallo storico avvenimento, che è stato a rap-

presentare dall'artista; oltre alla pittura dell'epoca, e dei principali personaggi, che la informano, si possa ricavare un utile ammaestramento sia civile sia morale. E civile e morale insegnamento è quello, che oltre alle non poche bellezze, di arte fanno degno di lode il nuovo dramma del signor Luigi Dasti rappresentato per tre sere nel teatro Valle dalla compagnia Domeniconi con particolare impegno, e maestria da tutti gli attori che vi hanno avuto parte, ed in specie dal valentissimo Morelli.

Pietro I, il gran padre della Russia fortunata, propostosi di far grande la sua nazione, cioè rispettata al di fuori, e prospera dentro, dovea col'armi domar la superbia della Svezia la più molesta fra le vicine; e nuove e vigorose leggi contrapporre a tutte quelle istituzioni, e consuetudini, che fino al suo tempo avevano tenuta la Moscovia non più su, che ogni altra barbara monarchia, e non degna ancora di sedere onoratamente al consesso delle più civili d'Europa. A questi intendimenti di tutti i primi istitutori di nazioni, il nemico più potente, che si opponga, non è la rivalità di una o d'un'altra potenza vicina, la quale manifestamente nemica può domarsi colle battaglie quando nell'istitutore è quello spirito guerriero, che era nel più gran nipote dei Romanof; ma si l'avversione segreta di tutti quelli che formano la vecchia corte. Questa razza di gente nel riformatore teme l'eversore delle vecchie abitudini, dai vizi delle quali s'è formata la loro fortuna; e tutte le passioni di quelle segretamente s'adopra a rinfoculare, perchè l'uomo rinnovatore ne abbia un inciampo ai suoi magnanimi passi, e s'arretti, e si fermi vivo o cada morto nella gora del vecchiume, che lo circonda. Siffatti nemici non mancarono a Pietro, e v'ebbe per giunta una sorella, e un figlio, alla cui perversità sperarono d'appoggiarsi i nemici interni del nuovo regno. Come il giovane Alessio cedesse alle istigazioni della zia paterna, e degli amici, che traevano profitto dalla dissolutezza della sua vita per trascinarlo a combattere le nuove rigorose istituzioni, e fino a congiurare contro il padre; e come il giovane cadesse nell'impegno coi suoi complici, e fosse così rimosso ogni ostacolo ai grandi pensieri di Pietro, e alle speranze della parte più sana de' suoi ministri e della nazione, ha tolto l'autore a dimostrare nel dramma.

Con un dramma largo al modi di Shakspeare, e Schiller si poteva mostrare l'energia di quel grande protagonista da tutti i suoi lati guerriero, politico, e domestico; vederlo in campo, nei consigli, e nelle più interne stanze del suo palazzo, vederlo vincitore dei nemici esterni ai confini di Svezia, dove per gli eserciti, suoi usati ambasciatori, mostrava all'emulo Carlo quel, che poteva, e che era per divenire la Russia, fondatore del regno alla sua recente Pietroburgo, dov'egli inalzava il palladio della nuova civiltà; e domatore dei nemici interni a Mosca, già quasi rudere della vecchia barbarie, dove appiattati rettili, figlio, sorella, e cortigiani, soffiavano l'oculto veleno onde si lusingavano spegnere la nuova vita del regno.

Questo non ha fatto il Dasti; ma di ciò sarebbe solo a rimproverare, quando nell'altra maniera, ch'egli ha tenuta, cioè presentandoci il suo protagonista dal lato domestico, avesse tanto coperto l'altre sue qualità, e trasandate, che più non paresse agli occhi del pubblico quello, ch'egli fu per la Russia. In questo sostanziale difetto l'au ore non è caduto; e non usando per l'azione del suo dramma le operazioni politiche di Pietro, ha messo in campo la virtù, e la sventura della sposa d'Alessio, vittima della perversa indole del marito. Gli elementi principali adunque del dramma sono la vita molle, e dissoluta del giovane primogenito, che scambia l'amore della virtuosa Carlotta con quello d'una schiava (Afrosina), e la trama che si ordisce contro l'imperatore. Tutti gli altri elementi politici di Pietro, se non vi sono svolti per azione, non tuttavia così mostrati, e lusingati dai discorsi, e dal carattere stesso del sovrano, che lo spirito del suo regno, e l'essere politico di lui ne risulta, a mio avviso, bene scolpito agli occhi dello spettatore.

Appena egli, giunto da Pietroburgo, entra nel palazzo di Mosca, dove s'è già mostrato Alessio folleggiar d'amore coll'Afrosina, e parlare di sedizione colla zia, l'udiamo subito sentenziare al suo modo imperativo e risoluto contro le frotte di mollezza asiatica, onde s'addobbano le stanze del principe. La sorella Maria, prima rappresentante del vecchio sistema, si duole di ciò fremendo, come delle altre brevi parole di Pietro, che accennano ad una nuova civiltà. Al primo apparire egli dunque ci si fa conoscere. Fa chiamare l'ottima nuora, le domanda del suo stato, e del perché viva quasi in tutto da lei divisa il marito: ed ella ne reca la cagione a vero amore, che le porta il principe, il quale (dice) essendo di malferma salute ama il vivere ritirato, e non essere grave ad altrui, e così gli vien facendo tutte le possibili scuse di Alessio, mentre Pietro, consapevole di tutto, ammirandola e profondamente impietosito di lei, le vorria pur trarre di bocca il giusto risentimento contro il marito, e a quando a quando volge brevi parole al figlio, parole che interpretate fra l'ironia, e lo sdegno con quella acuta intelligenza, che sa fare il Morelli, riescono di bellissimo effetto. Ed ecco già conosciuto il carattere di quell'ottima moglie donna e sovrana infelicitissima, che dalla prima scena si fa amare tanto da non poter frenare le lagrime quando la vediamo avanzarsi più oltre nella sventura. Rimaso Pietro col figlio, il quale pur vorrebbe seguitare a mostrar causa del suo modo di vivere la inferma salute, gli strappa, a così dire, dal viso la maschera dell'ipocrisia, gli tronca ad ogni risposta le parole sul labbro, come uomo grande, che sdegnava di pur udire la menzogna, non che ricambiarla di ragioni, e datogli ammaestramenti di civile sapienza degna di lui, gli aggiunge, che più volentieri farebbe passar la corona sul capo d'un prode straniero, che non su quello d'un figlio, che ne fosse indegno. Infine gli propone un finale dilemma: o mutar vita, e seguirlo nel campo, o ritirarsi per sempre, e dar luogo ad un altro successore, che si stabilirà da Pietro. Alessio non frappone tempo in mezzo alla sua vile risoluzione, e sceglie di ritirarsi, e ne prega l'assenso dal padre con umili parole prostrandosi alle sue ginocchia. Ma Pietro è commosso, gli impone, che pensi altri otto giorni prima di risolversi, e dopo questo tempo lo segua al campo, e gli mandi il nuziale del suo abbandono Partito appena l'imperatore, Alessio alle persuasioni della zia, e degli amici sceglie di evadere dall'impero, andare a Vienna, e mendicare dove che sia protezione ed aiuti, li quali un giorno gli potranno fruttare la successione senza bisogno di mantenere le nuove istituzioni del padre. Ma che? Acosta vecchio buffone di corte aveva udito il progetto, e i vanti della principessa Maria, che si lodava di aver dato la schiava Afrosina ad Alessio per corromperlo ne' costumi, e svelava l'essere di questa schiava di Finlandia. Da questi discorsi il buffone conosce, che l'Afrosina è sua figlia; nè ci dilungheremo a narrarne la storia, solo diremo, che il vecchio condannato a morte per cospirazione, fu assolto da Pietro a patto che facesse il matto per sempre. Ora costui grato al monarca, si propone di rivelar tutto ciò ch'ha udito, avvisa la figlia dei pericoli, a cui ella va incontro, le annunzia, che il suo padre, ch'ella crede morto, è vivo ancora, che esso l'ama che badi alle sue parole, e udendo il sopravvenire di gente, tronca la rapida, e patetica scena, dando in salti scomposti, e nelle solite buffonerie. Il principe è per partire conducendo seco

la schiava: il povero Acosta non ha cuore di avvisar d'altro la figlia, e sceglie di soffrire questo sacrificio di lei momentaneo piuttosto, che fare abortire il proprio disegno di porger lume a tempo a Menciocof ministro di Pietro. La principessa Carlotta in questa partenza di Alessio scopre, che egli ama Afrosina, vorrebbe impedire, che la conduca con se; ma il principe con violenza la fa impedir dalle sue guardie, e parte colla schiava. È quindi raggiunto, e preso dal Menciocof; ritorna Pietro a Mosca, trova la nuora quasi morente, la fa preparare dal saggio ministro a rivedere il marito. Quell'anima dolcissima per tutte le sensazioni della sua situazione alla speranza di rivederlo; ma sarà cambiato? Ma « senza colei? » dice sottovoce al ministro con tutta l'ansia dell'anima appassionata, e il timore d'una brutta risposta. . . No, la risposta è consolante, Alessio le tornerà in braccio pentito, e libero dell'infatuato amore della schiava. Carlotta esulta, anela al momento di rivederlo. Ah! si: è il padre de' miei figli! . . . Egli giunge. E pentito, le si prostra: ella non vuol parlare di colpa, nemmeno di perdono, lo ama e gli presenta i piccoli figli, cosicchè il pentimento è compiuto in lui da questo momento di domestici affetti. Ma carattere debole, com'egli è, che usato alle gioie del vizio, non sa sostenere l'aspetto della sventura, grida alla misera donna, che quelle sono le ultime gioie — Perché? — Io ho congiurato, sto aspettando la condanna dell'imperatore. — Da questo colpo inaspettato la donna è affranta quasi a morire, eppure si prostra con immensa passione al buono e terribile suocero, gli presenta i suoi pargolelli. Son miei, risponde Pietro, impone a tutti di soccorrere Carlotta, che manca, e più irritato contro il figlio, che chiama genio del male, lo fa trarre in prigione. Colà gli è annunciata la sentenza di morte pronunciata dal consiglio, dal Menciocof, che lo prega a sottoscrivere la supplica di grazia al padre, da cui la otterrà palesemente i complici. Egli nega, ma gli si fa infine vedere la zia, che parte condannata ad un ritiro, l'Afrosina, che parte per l'esilio perpetuo col padre; e ciò crase il dolore del reo, il quale (secondo che lo rimprovera il Menciocof) non avea sparsa una lagrima all'udir morta la virtuosa moglie. L'annuncio di queste sventure, che gli scuotono l'anima, risvegliano in lui la parte perversa della sua fiacca indole, e con terribili parole invoca sull'impero le più atroci calamità non senza qualche rea speranza contro il padre, espresso tutto in un monologo di quelli, che possono valere quanto una bella scena. Infine Menciocof gli annunzia, che i suoi complici sono stati scoperti, e tratti al patibolo. Egli trema, palpita, se ne va quasi in delirio, e sottoscrive rapidamente la supplica. Il ministro la reca al padre, dipingendogli l'abbattimento mortale, e il pentimento del figlio, e pregandolo a fargli grazia. Pietro si commove con qualche combattimento, infine vince la pietà paterna, finchè con bella gradazione di pensieri, e d'affetto pronuncia la parola di perdono. . . Ma s'ode un rumore, un funesto gridar nel palazzo: Alessio è caduto in letargo mortale. . . è morto. Pietro chiama tutti i suoi ministri: sale sul trono, s'affligge, ma fa ammirare, ed adorare i decreti di Dio, che ha voluto il reo punito, malgrado l'assoluzione del padre: e prevede con belle parole i futuri destini della Russia.

Grande, forte, ed umano, è questo Pietro, e perfino entro le pareti domestiche ne traspare il legislatore guerriero. Io manderò alla Svezia quarantamila plenipotenziari, egli dice: e non si mostra nel dramma, che per imporre, ammaestrare, e giudicare, e sempre con risolte e sapienti parole. E brevissimi quegli ondeggiamenti di animo, i quali sono necessari perchè il carattere sia drammatico, ma tratti alle larghe dimensioni di tutti gli altri animi combattuti starebbero in contraddizione col tipo di un fondator di nazioni. Gli uomini di tal fatta hanno per abito di spender nell'operare la maggior parte di quel tempo, che altri nel pensare, e deliberare; e perciò solo fanno molte e grandi cose, che il presentarsi alla loro mente le imprese, vederne la bellezza, e tutti i mezzi per conseguirla, e il passare all'atto, si fa quasi in un lampo. Pietro porta nelle cose familiari quel tono di grandezza d'animo, che ha nelle imprese di regno: è un uomo forte, e però tanto più ci commuove quella profonda pietà, ch'egli sente della nuora, e la predilezione, che le porta. Pietro impietosito di lei ci diviene più caro: ella stimata da Pietro ci pare più grande. Bellissimo ideale d'amabile virtù è questa donna allata alla virtù maschia, e severa del protagonista. E si noti con che finezza di senso drammatico l'autore lo ha tratto a condannare il figlio alla più dura carcere. Alessio era pentito abbattuto ai piedi della sposa, e del padre, l'uditor s'aspetta di vedere un pieno perdono, oppure inesorabile il monarca dannare il reo; ed ecco Pietro caduto e ristretto nella misura degli uomini comuni. Ma no, egli vede quasi tramortita quella virtuosa alle parole disperate del principe, e sdegnato eroicamente dell'imperanza di quell'animo fiacco, e irato del pericolo di quella nobile vita, scagliato, dice al figlio, non saprei, che così parlando l'avresti ucciso? — Quindi: si toglia al più profondo carcere. E questa condanna ci diventa inaspettata e sublime e di grande onore al protagonista per la nobile cagione ultima che la muove. Dopo questo a me spiare e credo non faccia buon senso al pubblico, che Pietro aggiunga la sua maledizione al figlio. L'impressione, che si voleva, aveva avuto tutto il suo compimento senza ricorrere a questo spedito omai troppo convenzionale, e di niuno o cattivo effetto per il troppo scoppo, che se ne fa, oltrechè produce un più forte colpo a quella donna, il cui dolore tanto spiaceva a Pietro stesso.

Il carattere d'Alessio è storico al pari che quello del padre: quindi merita lode l'autore d'averlo fatto tollerabile non agguinandogli grandezza che non avea, ma dipingendo maestrevolmente tutti gli effetti delle pessime influenze in un'anima fiacca. E coerente alla sua debolezza è quel terribile imprecare, che fa contro la Russia, imprecare che non offende il pubblico per l'impressione terribile, che ne consegue; e vale a sminuirci un'importuna pietà, che sarebbe dannosa al concetto di Pietro. Dopo quell'ultimo tratto, che dipinge l'anima d'Alessio, portiamo più pieno assentimento all'alte parole del padre, che riconosce nella morte di lui la mano di Dio, che protegge la sua patria, amata da lui innanzi a tutto. Bello per la parte faceta è il carattere di Acosta; egli, come siol dirsi, recita la parte dell'imbecille col dissolto Alessio, il quale a prendersene giuoco l'insegue a spata ignuda per la scena, perchè non avea voluto credere all'indovino, che ingannava lui stesso, e il suo seguito con grandi pronostici. All'avvicinarsi gli la punta della spada in sul viso, si rannicchia, e grida: son persuaso, son persuaso, ci credo; il principe scoppia in un gran ridere. Acosta non crede più, con quattro versetti schernisce l'indovino, e fugge. È bello, nella parte patetica, quando è per scoprirsi padre all'Afrosina; scena con bello spirito troncata passando dalle lagrime al riso rapidissimamente per non farsi scoprire da chi s'avvicina. Ma perchè questo carattere fosse moralmente compiuto, l'autore vi dovrebbe fare alcune modificazioni. Colui sta per buffone nella corte del principe, toltovi da Pietro dopo averlo liberato dal saggio merito per cospirazione a patto, che facesse sempre il matto. Un respiratore si può liberare da un monarca, ma non ammetterlo in corte; dunque si dovrebbe mutare questa origine, e non è, che mutazione di poche parole.

Egli aborre dal fare il delatore, ma vi si risolve riflettendo, che è bene sommo della patria salvarle la vita di Pietro, che la fa prosperare, di Pietro che tanto ama la patria. Questo è, che fa tollerare, ed anche in parte applaudire le sue parole, e i fatti; ma resta sempre la bruttezza morale del tradir, ch'egli fa, quell'Alessio, nella cui familiarità egli vive. Ora adunque si potrebbe fare, che egli, udito che Alessio invece di raggiungere il padre in campo, se ne va alla volta di Vienna, e sapendo, che ne tornerebbe forse un giorno, nuovo Coriolano, ad abbattere la patria, per dovere di cittadino Russo impedisse questo pericolo, riferendo, che il principe va in tutt'altro luogo, che in campo, ma tacer di tutto il resto. L'azione avrebbe il medesimo sviluppo, e sarebbe tolto lo sconcio di procacciare gli applausi ad un'azione immorale. Acosta avrebbe con ciò fatto non più del mero necessario per salvare il paese da un grande pericolo. Mi pare felice l'invenzione, per cui l'autore ha fatto, che quell'Armida fosse figlia di Acosta: onde Pietro nella pena che infligge a lei dell'esilio perpetuo, chiude la liberazione del padre dalla schiavitù. Questa Afrosina scelta dalla perfida Maria per ammollire l'animo del nipote non deve rappresentare che la seduzione, la quale sta nelle belle forme e abbigliamenti del corpo, e nelle lusinghe della parola. A queste provide bene l'autore: al resto mirabilmente l'attrice. Questa è il simbolo della passione materiale, onde più bello spicca l'ideale purissimo della principessa.

La zia d'Alessio, scaltre, perfida, e ipocrita sino alla fine. Ella muove a consolare la principessa nei suoi dolori, e spera, che il cielo pel suo meglio la faccia morir presto; quando è arrestata per ordine di Pietro, invoca Iddio contro i calunniatori della sua innocenza; quando parte per l'esilio d'un monastero dice ad Alessio, che si conservi degno degli avi, ed esclama ancora contro la calunnia, e l'impetia che la opprime. E infatti degno degli avi significava riportar la Russia alla barbarie di prima, al quale scopo ella avea fino allora operato.

In questo lavoro, dove sono e nella azione e nelle parole tanti bei documenti morali, e civili, e delineati e sostenuti con verità e si vari caratteri, e fatte nascere le situazioni da belle passioni più, che dall'intrigo, osserverò, che pure alcuna cosa manca di essere drammaticamente sviluppata. I cortigiani, cospirano superficialmente in ispecie quando all'udire che si sospetta di loro, e del principe, si consigliano ed assentono che costui esca dall'impero ad accettare soccorsi, e speranze. Il fatto storico sta così, Alessio invece parti dalla Russia, e con questo disegno; ma avendo l'autore messo nei compagni il timore di essere omai caduti in sospetto, noi non ci contentiamo della logica, che li fa allontanare il loro appoggio, e rimaner soli nel pericolo senza almeno architettarsi una maniera di difesa. Costi vi si vorrebbe espressa qualche ragione onde Alessio spera appoggio dal cognato signore di Vienna, il quale pur deve essere malcontento di lui per i mali trattamenti verso la principessa Carlotta austriaca. Lo scoprimento poi della congiura si vorrebbe fatto più drammaticamente, che per il celarsi d'Acosta sotto le cortine a spiare; mezzo, con cui si può risolvere qualunque fosse più sviluppata azione, ma privo di sospensione, ed interesse, salvo, che nelle sceneggiature a muovere il riso, nelle scene puramente comiche. Per queste due cagioni è, credo, di minore effetto l'atto secondo. L'autore riesce meglio nelle scene di cuore. Il dialogo è parco, e scevro nello stile da quelle appollosità, da quelle logiche improprietà, in cui cercano il sorprendente alcuni, che oggi in Italia si tengono per drammaturgi di prim'ordine: poichè il Dasti cerca la grandezza del dire dalla morale, e civile bontà dei concetti, e ci piace, che alcune volte l'abbia trovata nelle allusioni alla storia di Grecia, e Roma, che più bello hanno reso in varii luoghi il linguaggio di Pietro, e proprio di un legislatore, di un sovrano riformatore. Ardisco tuttavia di produrre il mio avviso sul dialogo con quella sincerità, che ho fatto nell'azione. Esso manca talvolta, mi pare, di quell'incalzarsi delle idee, di quei rivolgimenti di passione, e di quelle sorprese, che trascinano, e colpiscono, e rendono attentissimi gli uditori. Insomma alcune volte è debole, oltre a queste cagioni anche perchè l'autore in generale spiega, e compie ogni idea pianamente e dice tutto quel che vuol dire, e con le proprie parole senza giocar di quei rapporti, che rendono tanto vivo il linguaggio. Non avrei parlato di questi, che chiamerò difetti, come neppure del dramma, se questo malgrado di quelli non restasse un lavoro in quanto a bellezza drammatica migliore di alcuni altri, che vanno attorno come capi d'opera, per utilità poi senza dubbio da stare co' primi.

FERDINANDO SANTINI

Questa sera per beneficiata del primo attore Alamanno Morelli si darà la terza parte, ossia il terzo dramma del Conte di Ogliaia, di cui il secondo e il primo furono recitati nella scorsa settimana.

Mausoleo di Augusto — La compagnia Pezzana inaugura il corso delle sue recite col dramma del signor Costetti, nuovo per Roma, intitolato: *La sposa de' lions*. Ne parleremo all'altro numero.

Diligenze da Roma ad Anzio.

Viaggio in 5 ore, sullo stradale cambiando due volte i cavalli. Quotidianamente la partenza da Roma è alle 5 antimer., e da Anzio alle 4 pomer. (Dirigersi in Roma all'Ufficio presso la posta delle lettere ed in Anzio a quello presso la piazza del Commercio. Prezzo dei posti da Roma ad Anzio, e viceversa: interno sc. 1, coupé sc. 1 20, cabriolet bai. 80. La continuazione per Nettuno è di bai. 5 a viaggiatore.

SCIARADA

Son donna nel primier, cui non dispiacque
Alla spada, posporre e l'ago e il fuso;
Tenni una rocca, che al signor mio piacque
A me fidar, più di; vidi confuso
Il nemico restarne, fin che spinta
A ceder fui, sol dall'inedia vinta.
Semio col secondo e stragi e morti,
E colpito ad un punto e vili e baldi;
Al mio tuonar cedon le piazze e i forti;
Echeggio in mar, ne' piani e in alti spaldi;
Apro' ferite e le squadre più folte.
Sgomio spesso e veggio in fuga volte.
Nè mi ravvisi? oh che cervel meschino!
Pur, ecco il fatto 'meglio dichiarato;
Corri dell'Accademia al solepino,
E il tutto troverai così spiegato:
« Coserella di poco o niun valore »
Ma già troppo ti dissi, o mio lettore.

Spiegazione del Logogrifo precedente: *Ca-ro-gua*.